

SERVIZIO PATRIMONIO CULTURALE

www.patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it

Sezione: **RESTAURI IN CORSO**

Approfondimento

RIMINI | IL TRECENTO RIMINESE COME NON LO AVETE MAI VISTO

Al Museo della Città di Rimini il recupero e la valorizzazione di una delle pagine più gloriose della propria storia

A cura di *Alberta Fabbri*

alberta.fabbri@regione.emilia-romagna.it

Nel corso del Novecento molti sono gli studi che hanno permesso di avanzare nelle conoscenze del Trecento riminese, una stagione altissima e remota, a lungo disertata, e ora i tempi sono maturi per integrare le testimonianze con la città di oggi alla luce delle conoscenze acquisite.

Protagonista della fortuna novecentesca è senza dubbio il Comune di Rimini – Assessorato alla Cultura che ha saputo raccogliere le istanze del mondo accademico nel promuovere due mostre tuttora fondamentali per il percorso critico ed esegetico. Il primo appuntamento risale al 1935 e porta la firma di Cesare Brandi che, nel mettere a fuoco le diverse personalità che gravitavano intorno ai grandi cantieri, non esitò a giudicare la scuola, “*raffinata, spesso squisita*” (*La Pittura riminese del Trecento*, a cura di Cesare Brandi, cat. della mostra: Rimini, Palazzo dell’Arengo, 20 giugno 1935 – 30 settembre 1935, Rimini, Tipografie Garattoni, 1935).

L’appuntamento successivo, nell’autunno del 1995, per la cura di Daniele Benati, mette a sistema le molte novità scientifiche che nel corso del Novecento hanno permesso di chiarire gli sviluppi stilistici delle figure coinvolte con proposte cronologiche che assestano personalità e biografie, percorsi e commesse, sulla base dello scrutinio stilistico e del referto documentario, con il vantaggio del raffronto con le opere provenienti da collezioni d’Oltreoceano, di nuovo a Rimini, grazie all’impegno, diplomatico e finanziario, adoperato per il ricongiungimento delle opere statunitensi con il contesto che le ha viste nascere (*Il Trecento riminese. Maestri e botteghe tra Romagna e Marche*, a cura di Daniele Benati, cat. della mostra: Rimini, Museo della Città, 20 agosto 1995 – 7 gennaio 1996, Milano, Electa Mondadori, 1995).

Gli eventi espositivi, quando sono l’esito di una stagione di studio, sono investimenti di lungo periodo per lasciti che si basano sulla trasmissione del sapere. All’esperienza formativa che si deposita nell’accrescimento della consapevolezza culturale mediante l’esperienza di visita e l’attività didattico-divulgativa, si aggiunge il catalogo, vero depositario delle acquisizioni scientifiche. Quello però che la mostra non raggiunge è il flusso intergenerazionale di una comunità di visitatori che potremmo dire diacronica.

L’incontro con l’opera nella durata è assolto, come è noto, dalla condizione permanente di visita, così come avviene per i complessi monumentali, gli edifici di culto e, nella storia più recente, i

musei. A quasi trent'anni dall'ultima mostra la città promette ora di rendere intellegibile, nel tessuto urbanistico e nelle sue articolazioni, monumentali e museali, l'impaginato di quella stagione che ha visto la fioritura di una civiltà artistica di altissima temperatura poetica e di reputazione adriatica.

Il recupero delle fabbriche gotiche, e dei suoi maestri, è essenziale al rammendo delle tante città che Rimini contiene. A partire dalla *facies* romana, caratterizzata dalle grandi infrastrutture – lo snodo di Emilia e Flaminia, con l'arco di Augusto e il ponte di Tiberio ai due ingressi del decumano – proseguendo con l'*instauratio* dei Malatesta che alla città ha donato Castel Sismondo e il grandioso Tempio, e, in tempi a noi più prossimi, con la stagione Liberty alla quale si deve l'identità di una città precocemente vocata alle virtù talassoterapiche grazie al successo che i bagni salsi andavano riscuotendo in Costa Azzurra, con connotazioni tanto inedite quanto profonde da ibridarsi, infine, nella creatura hollywoodiana uscita dal genio di Fellini.

È su questo svincolo culturale che avviene l'incontro fra la Regione Emilia-Romagna – Servizio Patrimonio Culturale e la Città. È sulla convinzione del primato identitario del patrimonio culturale che si è stabilita una convergenza progettuale concretizzata nell'erogazione di un contributo, per il segmento conservativo, di 9.000,00 euro sulle linee di finanziamento dei Piani 2020 – L.R. 18/2000.

Il progetto è stato poi condiviso con la Diocesi di Rimini, per lo spostamento del *Giudizio universale* – un affresco staccato e trasportato su supporto mobile, di proprietà della Diocesi di Rimini e in deposito presso il Museo della Città – e sviluppato in collaborazione con IBC per essere affidato alle cure del Laboratorio degli Angeli di Bologna. L'intervento, nella proposta progettuale del laboratorio di restauro, è condotto sotto l'alta sorveglianza della Soprintendenza Archeologia Belle Arti Paesaggio per le province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini.

L'ambizione è quella di restituire al patrimonio culturale la considerazione critica che merita, tuttora lontana da quel primato che solo in tempi recenti Antonio Paolucci ha voluto richiamare assegnando agli affreschi di Sant'Agostino la stessa centralità che a Firenze ha avuto la chiesa di Santa Croce nel promuovere personalità come Taddeo Gaddi, Bernardo Daddi, Maso del Banco; un primato che nel giro di qualche decennio si sarebbe affermato lungo tutto il versante adriatico irradiandosi da Pomposa a Tolentino, da Ravenna a Fabriano per ricomparire lungo le sponde dei Balcani.

Ed è una storia prevalentemente novecentesca quella della sua fortuna che ha registrato un nuovo slancio con il disvelamento di interi cicli pittorici, nella chiesa di Sant'Agostino, che i cantieri del 1580-1585 copirono su impulso di un decreto vescovile che prescriveva l'imbiancatura per le pitture deteriorate. Gli ampi rifacimenti che seguirono nel corso del Settecento, per conferire all'interno un gusto barocco, emendarono le connotazioni gotiche dell'impianto trecentesco.

Fu il terremoto del 1916 a portare infine in luce le ampissime stesure pittoriche che decoravano il timpano della chiesa con il *Giudizio universale* a cui si aggiungeva il ciclo delle *Storie di Maddalena* nella cappella della Vergine, rendendo così disponibili testi determinanti per l'esegesi. Di lì a breve furono affidate a Giovanni Nave le operazioni di distacco del *Giudizio* che si conclusero nel 1926 con il trasferimento dell'intero timpano, ormai autoportante, in Palazzo dell'Arengo.

La nascita della Scuola riminese è improvvisa così come improvvisa è la sua scomparsa. Gli esordi datano agli inizi del Trecento e nel 1348, al sopraggiungere della Peste Nera, si perdono le tracce. Ma la parabola, con avvio, sviluppo, apogeo, accademia, ritorno arcaizzante e declino, si era già consumata. L'antefatto fu l'arrivo di Giotto a Rimini su invito dei Francescani che gli affidarono la decorazione della chiesa con cicli in seguito perduti per far spazio al grandioso tempio-mausoleo dei Malatesta dove però tuttora resta il crocifisso ligneo.

Tutto si gioca nel giro di pochissimi anni, se la comunità scientifica può datare al 1303 la presenza di Giovanni da Rimini in Sant'Agostino per le *Storie di Maddalena* nella cappella della Vergine, o del

Campanile. Fu un vero e proprio cantiere-scuola quello di Sant'Agostino dove si formarono, con Giovanni, i fratelli Giuliano e Zangolus (Giovanni Angelo). Un cantiere di lunga durata, dettagliato da Daniele Benati anche nell'individuare le marche stilistiche che permettono di distinguere le diverse personalità e di sciogliere, per il *Giudizio*, il nome convenzionale del Maestro dell'Arengo con quello di Giovanni, in una stagione successiva, intorno al 1318.

Sono i punti cardine intorno ai quali ruotano le personalità dei pittori Giovanni Baronzio e Pietro da Rimini, oltre a quella del miniatore Neri da Rimini. La dominante è la lezione giottesca che si installa sulla risonanza del cantiere di San Francesco ad Assisi con le *Storie di san Francesco* (1294), in basilica superiore, dove comincia a prendere forma quella che Roberto Longhi chiama la cognizione del vero, con l'intuizione di uno spazio misurabile, dunque conoscibile. Da qui partono i riminesi senza però rinunciare a un sentire ancora intensamente incardinato nella tradizione bizantina.

Il richiamo tardo-antico è stato investigato da Federico Zeri che sottolinea la terza componente, che si affianca alla presenza di Giotto e all'influenza della basilica assisiata, nella "straordinaria capacità cromatica, che è sempre stata spiegata invocando la vicinanza dei mosaici bizantini di Ravenna, mosaici di colore lapideo. Ma a Rimini stessa c'era una chiesa – demolita nel 1820-1830 – del tardo impero, con dei mosaici: era la chiesa di San Gregorio, di cui abbiamo dei disegni molto precisi nella Biblioteca Gambalunga, che ne rappresentano non solo la pianta, ma anche l'alzato ed alcuni mosaici. Questo edificio doveva essere molto simile, per alcuni aspetti, al mausoleo di Galla Placidia, e non escludo che fosse proprio un mausoleo imperiale, costruito a Rimini per ragioni che a noi sfuggono. Purtroppo, è stato completamente distrutto, perché in cattive condizioni, ma il mosaico nel Trecento doveva essere in buone condizioni."

La nascita improvvisa della scuola, per quanto strumentale ai cantieri avviati da Giotto, doveva sostanzialmente poi in una congiuntura politica di grande favore al mecenatismo. La vasta risonanza della Basilica di Assisi, e delle *Storie del Santo*, fece da richiamo anche per i Francescani a Rimini. Un fatto che non può essere spiegato senza politiche di mecenatismo che fin dall'ultimo scorcio del Duecento a Rimini furono assicurate dai Malatesta.

I decenni che seguono sono all'insegna dell'espansione lungo il versante adriatico, con il favore di nuovi carismi in ambito monastico, e di una nuova classe emergente, la borghesia, portatrice di un inedito dinamismo imprenditoriale. Al concludersi della parabola, con l'arrivo della Peste Nera si volta pagina, ma tracce del linguaggio riminese spuntano Oltreadriatico, nei Balcani, a Zagabria, tra le montagne della Slovenia, in insospettabili ambiti di cultura ortodossa e musulmana. Con maestranze che non potranno dirsi riminesi ma che a Rimini hanno di certo la loro origine.

Ancora una volta Rimini è svicolo e frontiera: il *Crocifisso* di Giotto, nel Tempio Malatestiano, e il *Crocifisso* di Giovanni, nel Museo della Città, interpellano l'uomo nuovo con un linguaggio da cui prende avvio una storia tutta nuova. Che riguarda un'idea di Italia, che ci riguarda.